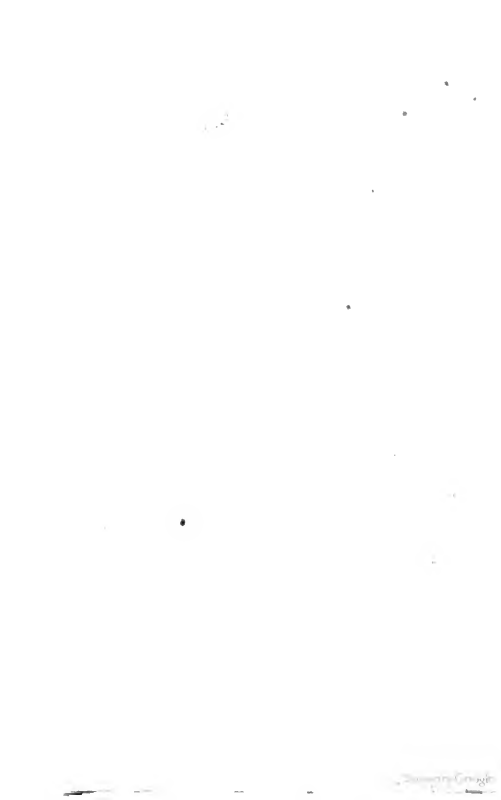
A

VITTORIO EMANUELLE II.

50 Centesimi

TORINO

1859

A VITTORIO EMANUELLE II.

Non perchè da' Sabaudi a la marina
Stendi lo scettro de l' avito impero
Sul Po regale e il Tanaro sonante;
Non perchè a' cenni tuoi leva e declina
Il Subalpino popolo guerriero
I liberi vessilli a Te d' avante;
Ma perchè figlio amante
Sei de l' antica madre in ch' io mi vanto,
Al tuo cospetto il pianto
Di costei reco, onde su l' empie squadre
Già spronasti il destriero a lato al padre.

Or drizza il guardo a valle; or vedi, o Sire.
Dal pian cui parte l'Eridano e irriga,
Che de la gran cacciata anche è glorioso;
Da le lagune ove il sublime ardire
La strana signoria lenta castiga,
Onde il vecchio leon freme cruccioso;
Dal prisco suol famoso
Che sacro ha il nome più fra Tebro ed Arno;
E dove Liri e Sarno
A bestial tirannia nutron le prede;
Tende le braccia Italia, e pietà chiede.

Pietà de la gran donna, o cavaliere,
O rege, o figlio! In forza altrui condotta
Questa dolente il suo Cesare chiama.
Mille stannole intorno ombre severe
Ch'han la persona di più punte rotta,
E guardan pure in Te con muta brama.
Cotal già sovra Rama
Suonava il grido di Rachel cattiva,
Che de' suoi figli priva,
Poi ch'eran morti non valea conforto,
In fin che Giuda alla vendetta è sorto.

Attendi, attendi! Un suon profondo e lento
Già da la valle sorge e in alto spira,
E si fa tuono che a l'intorno romba:
Par d'acque molte romoreggiamento,
Quando il bosco al vicin nembo s'adira,
E vorticoso Borea giù piomba.
Non è romor di tomba:
È l' Itala minaccia a lo straniero,
È fremito guerriero
Che cresce col romor de le procelle,
E i regi e l'armi avvolve e i troni svelle:

È grido atroce di calcata plebe
Che leva contro la ragion de' forti
E il pio sdegno e le sante ire raguna:
A Te commette le paterne glebe,
A Te le invendicate ossa de' morti,
A Te i voti e la speme e la fortuna,
E i talami e la cuna
De' pargoletti e il maternal disìo.
Deh non cresca per Dio
Sotto i regni di barbaro soldato
Chi d'italica donna italo è nato!

Corser due lustri che cruenta al suolo
Gittando Alberto l'itala corona
Ostia sè dette all' ira alta de' cieli:
Rinnovellato a la ragion del duolo
Crebbe altro seme, e l'itala matrona
Incanutì sotto i funerei veli.
Oh quante volte aneli
Dal Cozio sasso declinar lo sguardo
Sul bel terren Lombardo
Gli esuli mesti, rimembrando invano
La pia casa paterna e il dolce piano.

E presso al freddo focolar sedea
Barbaro sgherro ai padri antichi in faccia
Esplorando il dolor l'ansia la speme:
Vile! a le mute lacrime irridea,
E col ferro e lo scherno e la minaccia,
Vile! l'ira premea che inerme fremè.
Or non più, no: l'estreme
Battaglie affretta la Lombarda prole:
Scintillan sotto il sole
Gli sdegni aperti, e gran fiamma seconda:
Torma servile i nostri campi inonda.

Io chieggo a Te, de l'itale contrade
Cavaliere scettrato, a Te, buon figlio
Del magnanimo Alberto: Or che più cessi?
Che fanno in val di Po straniere spade?
E quei che Alberto spinsero a' l'esiglio
E a morte sconsolata, or non son essi?
Fra oppressori ed oppressi
Non pace mai, ma guerra guerra guerra!
Armi freme la terra
Armi i vecchi, le donne, i figli imbelli,
Armi i templi e le case, armi gli avelli.

Ma pace a te, se nieghi ai tuoi scettrati
Stirpe d'Arminio il braccio, e te consigli
Con libertà che i popoli compose.
Noi non venimmo del bel Reno armati
A predar le riviere, e non i figli
Strappammo al sen delle tue bionde spose:
All'ire generose
Sorride Libertà; l'auspice dea
Che su' Franchi spingèa
La negra caccia del tuo fier Lutzove
Con suon d'inni e di spade a l'ardue prove.

Pietà vi stringa, o popoli, del duolo
Ond'è sacra l'Italia, e della speme
Che le disperse sue genti nutrica!
Non invidiate che sul patrio suolo,
Suolo che ancor del nostro sangue geme,
Raccolga i figli suoi la madre antica!
Deh, per Dio non si dica
Questo obbrobrio di voi! de' nostri danni
Patteggiar co' tiranni!
Iloti nuovi sovra i nostri liti
Volerci, e servi e miseri e partiti.

Attendete e guardate. Il petto è questo
D' Italia madre, il petto ove attingeste
Onda di civiltà perenne e viva.
L'han macchiato Neroni empi d'incesto,
L'han solcato di piaghe disoneste,
E il sangue ne gittar per ogni riva.
Egra giace e mal viva
La Cibele d'Europa: e a lei d'intorno
Nel novissimo giorno
Stanno i suoi figli, in contro a' fati oscuri
Di feroce pietà forti e sicuri.

Che se nel cor de' popoli consorti
Misericordia tace, e se ne' petti
De' regi stagna un vergognoso oblìo;
Pel supremo desir de' nostri morti,
Pel tacito pregar dè' pargoletti,
O Italiani, o fratelli, o popol mio,
Leviam! Giudichi Iddio
La causa nostra a l' universo in faccia!
E Tu Vittorio abbraccia
L' italica Bandiera; il serto scaglia
Oltre Po, nel terren de la battaglia.

Loco è in Superga, ov' ha misteri orrendi
La religion di morte, ove aspettando
Posan gli atavi re dentro gli avelli:
Ivi sali, o Signor: la spada prendi
Di Carlo Alberto, e i tuoi padri evocando
Batti lo scudo de gli Emanuelli:
A quel suon di novelli
Fremiti il ciel d' Italia ecco rintrona:
Come nube che tuona
E nel rovente folgore scoscende,
Lungo clamor da l' Alpi al Mar si stende.

Vapor di sangue orribilmente sale
Da la fatal Novara, e l' aere invade
E fuma atro sul mare e vela il monte:
Ecco rabbia di guerra alta immortale,
E strepitar d' incalzantisi spade,
E alle vendette correre Piemonte.
Di rossa luce a fronte
Già balena Custoza; e già la guerra
Corre l' insubre terra;
E rompendo feroce ogni dimora
Sorge Milano a gridar, mora mora.

Ma il leon di san Marco alza la testa,
E sovra i mille orribile s' avventa
Tra ferro e fuoco ed urla alte e terrore.
Tende l' orecchio e il suon della tempesta
Napoli attinge, e già spezzò la lenta
Sbarra e le strambe del regal timore.
Generoso furore
Che ne 'l reo corpo tingerà i coltelli!
Uccidete, o fratelli!
Non pietà nè perdono! e così pèra
Chi a tirannia s' imbestia e il mondo annera.

Nè tu men presto la codarda soma
Che ne la strage tua fu colorita,
Da te scuoti, o roman popolo altero.
Al folgorar de la novella Roma
Già fra l' are s' appiatta il re levita,
E ritorna a trattar suo ministero.
In fra tanto il cimiero
Vesti di Marte e la visiera abbassi,
E la grand' asta squassi
Ricercando il nemico. E teco agogna
Tedesco sangue la viril Bologna.

E noi da gl' indignati ozii riscuote
Noi tosche genti la funerea voce
Dei giovinetti in Montanara estinti:
Quando ne le frequenti aule percuote,
Taccion le danze, e in un disco feroce
Tacciono i volti di pallor dipinti.
O campi insubri tinti
Del sangue nostro, ancor nel dì supremo
Ancor vi rivedremo,
D' ostie ferite e trionfali canti
A placar le fraterne ombre aspettanti.

Su dunque suona a l' ultima riscossa,
Re Sabaudo, le trombe: e giù dal monte
Saettando la guerra, urta il destriero.
Sia del tuo brando il lampo e la percossa
Lume di vita a la gran madre in fronte
E fulmine di Dio su lo straniero.
Vantator menzognero.
De l' armi nostre e de la gran vendetta
Senta l' orrenda stretta;
E troppo, Italia mia, gli sembri forte,
Quando ne' lurchi avventerà la morte.

In van le scuri e le catene, invano
Fur gli ozii e l' ombre di cocolle e stole!
Sangue latin viltà, no, non impara.
O plebi di Bologna e di Milano
A cui per libertà morir non duole!
O Goito, o Pastrengo, o Montanara!
O venerata e cara
Venezia, deh come tu suoni acerba
A chi le piaghe serba
Di Mestre e vide per la notte nera
Tutta affocata folgorar Marghera!

Itali esempi fur nel Barberino
Venti giovani contro a Francia tutta,
Rotti di venti colpi il seno invitto
Fur nostri Rossaroll il Morosino
Poerio, e su la mole arsa e distrutta
Medici solo orribilmente dritto.
Questo è roman conflitto
Pugnato sempre e rinnovato ognora,
Finchè un Cimbro dimora
Nel suol di Mario, e dal Carinzio chiostro
Alarico depreda il terren nostro.

Ma Te Mario novel le Ocnèe convalli
Ben sentiranno, nell' immensa clade
Splendenti al cielo di più bei colori.
Esultano al passar de' tuoi cavalli
L' ossa fraterne, e alle vittrici spade
Il suolo di Maron nutre gli allori.
Consacra i rei signori
Debite inferie ai santi aviti Mani:
Poi su i colli italiani
L' ombra adora di Roma, e il voto augusto
Sciogli di Giulio e di Traian sul busto.